

Lo scontro del 18 settembre 1860 vide le truppe pontificie sconfitte dai piemontesi

Castelfidardo, la battaglia «dimenticata» dai vincitori

Cavour non volle clamori per non irritare l'Europa

di EUGENIO PAOLONI

Il 18 settembre 1860 nell'area compresa tra i comuni di Camerano, Castelfidardo, Loreto, Numana, Osimo, Porto Recanati, Recanati, Sirolo e Ancona avvenne lo storico scontro militare tra l'esercito piemontese guidato dal generale Enrico Cialdini e quello pontificio comandato dal generale francese Louis Christophe Leon Juchault de La Moricière a cui venne dato il nome di battaglia di Castelfidardo.

I compiti assegnati ai contendenti erano chiari: i pontifici dovevano arrivare ad Ancona ed attendere l'aiuto degli austriaci dall'Adriatico, mentre i piemontesi dovevano impedirglielo. Lo scontro, sebbene condotto in maniera apprezzabile da entrambi gli schieramenti, non fu esente da errori sia sul piano tattico sia su quello operativo. Con i piemontesi attestati lungo la strada postale Loreto-Ancona, presso gli abitati di Acquaviva, Campanari, Crocette, San Rocchetto ed i soli 400 uomini del XXVI battaglione bersaglieri nell'altura di Monte Oro Selva a controllare la vallata verso il mare Adriatico, passare lungo la costa per arrivare ad Ancona era sicuramente una mossa vincente per i pontifici, purché fatta in fretta. Tralasciando volutamente le manchevolezze piemontesi in termini informativi e nello schieramento del dispositivo, i pontifici commisero gli errori più gravi che compromisero l'esito finale. Alle ore 9.30 la manovra di avanzamento a pettine da parte di tre colonne pontificie lungo il litorale Adriatico, tra Porto Recanati e Numana, stava avendo la meglio: la prima colonna di sinistra del de Pimodan, infatti, aveva fatto indietreggiare nell'altura di Monte Oro i bersaglieri piemontesi che nonostante l'esiguo numero si battevano da leoni.

Quando, forse colpito dal fuoco amico, il generale de Pimodan venne colpito mortalmente, le sue truppe, prive di ordini chiari, iniziarono uno sbandamento pauroso. La Moricière che, secondo il suo concetto d'azione, non avrebbe dovuto sostenere gli scontri con le proprie truppe ma, una volta varcato il fiume Musone, avrebbe dovuto proseguire in tutta fretta verso Ancona, invece si fermò e anziché lasciare al suo destino il de Pimodan, decise di gettare anche la seconda colonna nella battaglia. Tutto ciò diede il tempo al grosso dell'esercito piemontese di intervenire, bombardare la vallata, accerchiare e vincere i papalini.

Alle ore 14.00 la battaglia era conclusa.

I caduti degli opposti eserciti (88 pontifici e 66 piemontesi) furono seppelliti sul campo di battaglia in fosse separate. Nel 1861 i patrioti fidardensi e marchigiani, spinti da umana pietà e rispetto per i combattenti morti a Castelfidardo in quella storica battaglia, decisero di sottrarre i seppelliti alla nuda terra e il 18 settembre iniziarono a costruire un imponente Sacrario-Ossario che per numerose vicissitudini, anche economiche, venne terminato nel 1880 e ridimensionato rispetto al progetto iniziale. Le spoglie dei soldati piemontesi e pontifici furono poste in avelli separati, rispettando la posizione che avevano nel campo, verso il mare Adriatico i pontifici e verso la collina di Monte Oro i piemontesi (...)

Il marchese De Ségur, nel libro *I Martiri di Castelfidardo* (Parigi 1892), definì lo scontro militare marchigiano come la Waterloo del diritto dei popoli e dell'onore europeo e ricordò anche che Ferdinand e Paul Chazotte, diciotto mesi dopo la battaglia, avevano avuto la fortuna

di visitare il memorabile campo di Castelfidardo: «Questi valorosi giovani ebbero la fortuna di pregare sulla tomba dove riposavano, confuse tra loro, le sacre ossa di tanti eroi. Non hanno trovato né una semplice pietra tombale, né il sacro segno della Redenzione. I Piemontesi hanno temuto, quasi sicuramente, che questo luogo divenisse una meta di pellegrinaggi. Non lontano da questo luogo c'era poi un'altra fossa comune, quella dove i Piemontesi hanno gettato i resti dei loro caduti, dopo averli bruciati (...). In questo luogo nessuno viene ad inginocchiarsi, nessuno prega, nessuno spera e, cosa strana e misteriosa, nessun segno esteriore, nessun monumento di gloria o di lutto indica ai passanti il luogo della sepoltura di questi malinconici vincitori».

De Ségur evidentemente non sapeva delle iniziative intraprese dall'ingegner Antonio Bianchi e dal sindaco Attilio Sciava per realizzare il Sacrario-Ossario in onore dei valorosi soldati degli opposti eserciti. Ma il marchese aveva ragione su una cosa, lo scontro di Castelfidardo era stato troppo in fretta dimenticato dal nuovo Stato italiano. Perché? Anche nell'opuscolo realizzato dalla rivista illustrata *Picenum*, in occasione dell'inaugurazione del monumento nazionale ai vittoriosi di Castelfidardo del 18 settembre 1912, Nada Peretti scriveva: «La giornata di Castelfidardo nell'opinione pubblica italiana non ha assunto quel valo-

re che — non il breve fatto d'arme — ma la sua conseguenza morale le consente nella storia del nostro risorgimento. E pure essa stabilisce inesorabilmente la caduta del potere temporale dei papi; essa attribuisce al governo del regno di Piemonte, retto dal grande statista Cavour, ed all'esercito di Vittorio Emanuele II, la fortuna della liberazione delle Marche, le quali da lunga vigilia preparavano questa ambita sorte. Io non so se con tale oblio si siano volute evitare contese di primati e di privilegi, e si sia voluta lasciare unicamente al 20 settembre 1870 la fulgida gloria della più grande vittoria di un popolo. Ma la presa di Roma — se pure era e doveva essere il compimento del destino della terza Italia — presupponeva una preparazione, che — svoltasi per vie diplomatiche, fra le cancellerie dei diversi Stati europei — ebbe la solenne conferma del fatto inevitabile e quasi compiuto, nella battaglia di Castelfidardo».

Oggi, a distanza di 150 anni, per quell'oblio potremmo avanzare numerose ipotesi che investono altrettante problematiche. Dobbiamo fare comunque un doveroso esercizio di trasferimento mentale nei luoghi ed al tempo del Risorgimento, in un'Italia dove la religione cristiana era un comun denominatore per la maggioranza della popolazione, e un re ed il suo Parlamento, che avevano ottenuto l'Unità nazionale combattendo il Papa, dovevano tener bene in considerazione l'umore del popolo. Considerando i cambiamenti che dovevano essere apportati in costumi, leggi, imposizioni e tasse, non si poteva rischiare anche una sollevazione religiosa, esaltando la battaglia di Castelfidardo. Inoltre i nuovi governanti italiani sapevano bene che mettere in risalto gli esiti della campagna di conquista delle Marche e dell'Umbria, di cui Castelfidardo era stato il momento più significativo, avrebbe messo in imbarazzo politico-internazionale gli Stati europei che avevano promesso la difesa dei territori pontifici, obbligandoli di fatto ad intervenire. Ma ancor più importante era che la strada dell'Unità nazionale non era terminata, bisognava arrivare a Roma e non era cosa facile, soprattutto per il coinvolgimento internazionale dell'operazione. Cavour non voleva clamori sulla vittoria ottenuta, tutto doveva essere al più presto dimenticato dall'Europa cattolica e non si doveva assolutamente dare l'occasione per un intervento a sostegno dello Stato pontificio. Lo stesso Napoleone III, riferendosi all'invasione dei territori

del papa-re, aveva detto «fate presto». Non erano ancora maturi i tempi di un'Italia unita comprendente Roma capitale, ma era necessario prepararli con discrezione ed attenzione.

Così per lo scontro del 18 settembre 1860, avendo chiesto a Cialdini come dovevano chiamare il luogo della vittoriosa battaglia, Ca-

voir si era sentito proporre il nome di Loreto come palese e significativa vittoria contro il Papa: ma il primo ministro aveva optato per lo sconosciuto centro abitato di Castelfidardo, luogo dove avvenne lo scontro più cruento e dove morì insieme a molti dei suoi soldati il generale pontificio Georges de Pimodan, rico-

noscendone di fatto l'alto valore militare.

Presidente Fondazione Duca Roberto

Ferretti di Castelferretto

Dal saggio «Le Marche e l'Unità d'Italia»

a cura di Marco Severini - Edizioni Codex

EDIZIONE 1860/2010

A sinistra, il monumento eretto sul luogo della battaglia e, a destra, una stampa che rievoca lo scontro (Museo del Risorgimento di Castelfidardo). All'estrema destra, Pio IX, il Papa che subì l'invasione piemontese. In basso, il generale Cialdini